

Il sacerdozio come “professione” ***Considerazioni sull’epoca moderna***

PAOLA VISMARA

A seguito dei decreti del Concilio di Trento e della sistematica azione di controllo della gerarchia sulla formazione e sulla moralità dei sacerdoti, gradualmente la figura del prete si andò modificando. Non si trattò sempre e comunque di un mutamento radicale, di un sovvertimento. Gli aspetti di continuità rispetto al passato non devono essere sottovalutati. D'altra parte nemmeno è da sminuire la portata innovativa di alcuni elementi: al fondo vi era l'esigenza, emersa nelle coscienze più avvertite, di riformare e di rinnovare la vita cristiana in generale e, nello specifico, quella del clero. Tale orientamento comportò risvolti culturali e dinamiche sociali importanti. Il mutamento avvenne spesso con grande lentezza, con tempi e risultati assai variabili da un'area all'altra della cristianità.

Alcune linee di tendenza sono generalmente osservabili. Vorrei qui riprendere un'osservazione di Marc Forster, a mio avviso assolutamente condivisibile. Nella sua ampia ricerca sul *Catholic revival* nella Germania barocca egli afferma la pertinenza del concetto di professionalizzazione del clero in cura d'anime. Tende al tempo stesso a definire con precisione quale significato vada attribuito al termine “professionalizzazione”, non inteso in senso generico né in qualche modo spregiativo, pur se riferito a «uomini del sacro». Si tratta infatti di un fenomeno da collocare nel quadro di quel vivace moto di rinnovamento (*revival*, appunto) che segna l'età post-tridentina: in esso gli aspetti specificamente religiosi sono tutt'altro che sottaciuti e secondari¹.

Uno dei capisaldi del fenomeno è dato dal tentativo – riuscito, anche se con tempi talora assai lunghi – di creare un *cliché* formativo, attraverso i seminari, destinato a dare

¹ M.R. FORSTER, *Catholic revival in the age of the Baroque. Religious Identity in Southwest Germany, 1550-1750*, Cambridge 2001, soprattutto pp. 167-184. Le sue considerazioni possono essere estese in larga misura al mondo cattolico in generale. Cfr. anche: L. SCHORN-SCHÜTTE, *Priest, Preacher, Pastor: Research on Clerical Office in Early Modern Europe*, “Central European History” 33 (2000), pp. 1-39; *The Formation of Clerical and Confessional Identities in Early Modern Europe*, a cura di W. Janse, B. Pitkin, Leiden-Boston 2006 (parte III: *Construction of Clerical and Communal identities*); A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna 1994, pp. 225-256, soprattutto circa gli aspetti istituzionali nel quadro del consolidamento della Chiesa e degli Stati all'inizio dell'epoca moderna. Per una specifica analisi della situazione nel mondo anglicano: R. O'DAY, *The English Clergy. The Emergence and Consolidation of a Profession (1558-1642)*, Leicester 1979; W.M. JACOB, *The Clerical Profession in the Long Eighteenth Century (1680-1840)*, Oxford 2007.

origine a una classe clericale prevalentemente uniforme. Del giovane aspirante andavano previamente accertati alcuni prerequisiti; costui doveva poi essere formato sul piano culturale di base e su quello religioso-ecclesiastico, almeno a quel livello ritenuto indispensabile per qualsiasi sacerdote in cura d'anime, anche per il più umile parroco di campagna. Percorsi di studio più raffinati erano riservati solo ad alcuni. La competenza in teologia, ad esclusione di quella basilare (teologia morale soprattutto), era dunque facoltativa. Altro risaltava in primo piano: la capacità di celebrare e amministrare i sacramenti, la conoscenza del catechismo e dei decreti tridentini, il retto comportamento, e via dicendo. La formazione di base mirava a plasmare preti coscienziosi, obbedienti, dotati di competenze di base minime ma solide, disponibili in certo modo a essere "disciplinati". La capacità di combattere e controbattere le dottrine "eretiche", per esempio, era ritenuta necessaria solo in rari casi. Tra questi si può ricordare il Collegio Elvetico di Milano, deputato alla preparazione di chierici svizzeri, dunque destinati ad esercitare il loro ministero in «terra d'eresia», o comunque in aree ove le idee riformate circolavano, seppur marginalmente, come nelle terre ticinesi, legate alle diocesi di Como e di Milano.

L'istituzione seminariale non rispondeva totalmente agli scopi prefissati, poiché una certa parte degli aspiranti chierici continuò a lungo a formarsi secondo percorsi diversi: ciò ostava profondamente a una reale professionalizzazione del clero. Essa era resa difficile anche dalla mancanza di un assetto beneficiale atto a superare la necessità di svolgere attività lavorative per mantenersi: il sistema beneficiale era sostanzialmente invariato rispetto al passato². Inoltre, una volta usciti dal seminario e consacrati con il sacramento dell'ordine, i sacerdoti avevano di fronte a sé percorsi lunghi e talora accidentati. Si parla qui essenzialmente di parroci, o comunque di clero in cura d'anime; resta escluso il variegato mondo di chi, avendo ricevuto solo gli ordini minori o pure se ordinato, non era impegnato nella pastorale in modo sistematico. Per i pastori, si rendeva necessaria quella che oggi si direbbe «formazione permanente». Ecco dunque intervenire le riunioni di casi di coscienza, le conferenze ecclesiastiche³, gli esercizi spirituali; e poi tutta una serie di iniziative liberamente organizzate dai sacerdoti stessi, ma non per questo meno significative, come le confraternite

² Per il caso della Germania cattolica, ancora M.R. FORSTER, *Catholic Germany from the Reformation to the Enlightenment*, Basingstoke 2007, pp. 58, 117ss., 123ss.

³ M. VENARD, *Entre obligations et sociabilité: les conférences ecclésiastiques*, "Revue d'Histoire de l'Eglise de France" 93 (2007), pp. 41-50.

sacerdotali⁴ o la consuetudine di incontri periodici, anche semplicemente conviviali. Queste ultime iniziative, nelle loro varie forme, come pure la fondazione di congregazioni di preti, sono ulteriore indice di un'uniformazione e di un crescente spirito di corpo. Per certi aspetti si può parlare della trasposizione in ambito clericale di quanto si presenta come una generale tendenza della società del tempo.

Vi è poi la funzione svolta dalle letture, sulle quali già Carlo Borromeo aveva imposto alcune scelte essenziali e aveva esercitato un puntuale controllo. Ma non era certo un caso isolato. Le ricerche svolte sulle biblioteche dei parroci o dei loro coadiutori mostrano che progressivamente esse si ampliarono e che difficilmente vi mancavano i testi base, altro elemento di unificazione culturale⁵. Molti vescovi dedicarono a ciò specifiche cure: è proprio questo elemento della cultura comune, creato attraverso strumenti vari e diversi, a essere generalmente favorito all'interno del processo di creazione di una specifica figura di sacerdote in cura d'anime.

È stato detto che nel curato medievale s'erano sovrapposti più ruoli (amministratore di sacramenti, mago, guaritore), che la Controriforma avrebbe cercato di separare⁶. In realtà una molteplicità di funzioni resta: il fatto è che esse in parte mutarono, tanto più radicalmente quanto più l'influenza della Chiesa riuscì ad estendersi anche sui fedeli, e dunque sulle aspettative e richieste avanzate nei confronti dei loro pastori⁷.

Pur ben inserito nella sua comunità, tanto da essere in molti casi il vero punto di riferimento delle comunità di villaggio⁸, il sacerdote non doveva più tenere, nelle campagne, il

⁴ N. LEMAITRE, *Des curés tridentins militants?*, in *Histoire des curés*, a cura di N. Lemaître, Paris 2002, p. 199s. Per la diocesi di Milano: F. RONCHI, *Scholae, societates, consortia, confraternite di preti a Milano. Panorama delle fonti*, "Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana" 20 (2002), pp. 7-81; 23 (2005), pp. 9-135.

⁵ Solo a titolo di esempio: L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'arcidiocesi di Torino sec. XVII-XVIII*, Torino 1978; G. DELL'ORO, D. MONTANARI, D. ZARDIN, *La biblioteca del curato*, in D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664). Prassi di governo e missione pastorale*, Milano 1997, Appendice III, pp. 189-246. G. Belotti riporta l'elenco dei libri prescritti dal I concilio provinciale di Milano e dai sinodi bergamaschi (G. BELOTTI, *Sui parrochi*, I, in Bergamo, nella Stamperia di Vincenzo Antoine, 1799, pp. 192s). Il crescente mercato librario e la migliore cultura del clero concorrevano parimenti a consolidare il fenomeno della lettura da parte dei sacerdoti.

⁶ L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 895-947, in particolare p. 907.

⁷ Lo si può evincere non solo dalle crescenti richieste di servizi religiosi, ma in modo esplicito dalla natura delle denunce nei confronti di sacerdoti inadempienti.

⁸ L'idea di una separazione radicale non corrisponde alla realtà. All'incrocio di mondi diversi, i sacerdoti si trovano in una situazione per certi aspetti di distacco, per altri di coinvolgimento. Lo si osserva anche in casi clamorosi, come la partecipazione del clero alla rivolta del 1755 in Val Leventina: R. DA BEDANO, *La parte del Clero in nuovi documenti sulla rivolta leventinese del 1755*, "Archivio Storico Ticinese" 16 (1975), pp. 55-92; M. FRANZIOLI,

comportamento di un paesano qualsiasi, come accadeva prevalentemente in passato: erano condannate aspramente l'assidua presenza nelle osterie ove si beveva e si giocava, la partecipazione a feste profane, la passione per la caccia. Si trattava anche di creare nel clero rurale uno spirito di *civilité*, ad esso sostanzialmente estraneo. In città, al sacerdote fu chiesto con sempre maggior determinazione di abbandonare i «negozi secolareschi» e la frequentazione di ambienti mondani⁹. In ogni caso, essenziale era la distinzione apportata dall'uso della tonsura e dell'abito, che «fa il sacerdote»: simile all'abito nuziale della parabola evangelica, la talare viene caricata di valori altamente simbolici¹⁰. L'aspetto esteriore non era concepito come mera forma, ma come segnale di un atteggiamento profondo, dell'interiorizzazione di una «etica professionale». Era al tempo stesso uno strumento per l'edificazione dei fedeli. L'uomo del sacro non doveva, con il suo comportamento, svolgere un'azione dissacrante, ma agire esattamente in senso contrario. Si applicava il principio tridentino:

«Nihil est, quod alios magis ad pietatem et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita et exemplum, qui se divino ministerio dedicarunt, cum enim a rebus saeculi in altiore sublati locum conspiciantur, in eos, tanquam in speculum reliqui oculos coniciunt, ex iisque sumunt, quod imitentur. Quapropter sic decet omnino clericos, in sortem Domini vocatos, vitam, moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque omnibus rebus, nil, nisi grave, moderatum, religione plenum praeseferant; levia etiam delicta, quae in ipsis maxima essent, effugiant; ut eorum actiones cunctis afferant venerationem»¹¹.

La semplicità e severità di vita proposta al clero, lontano dalle “mollezze” della città e dalle deprecate consuetudini degli ambienti rurali, fu sempre più accompagnata nel corso del tempo dalla richiesta di una dedizione caritativa alla comunità locale. Ma gli effettivi risultati

Documenti inediti sulla rivolta leventinese del 1755, in *Carte che vivono. Studi in onore di don Giuseppe Gallizia*, a cura di D. Jauch, F. Panzera, Locarno 1997, pp. 145-158.

⁹ Sino a Settecento inoltrato tale consuetudine, deprecata dalle autorità ecclesiastiche che emanarono ripetuti editti in proposito, continuò a essere propria di abati e sacerdoti non in cura d'anime.

¹⁰ Cfr. L. TRICHET, *Le costume du clergé. Ses origines et son évolution en France d'après les règlements de l'Eglise*, Paris 1986; ID., *La tonsure. Vie et mort d'une pratique ecclésiastique*, Paris 1990.

¹¹ *Sacrosanctum Concilium Tridentinum*, sess. XXII, *Decretum de reformatione*, cap. I (cito dalla ed. Venetiis, apud Franciscum Pitteri, 1745, p. 138).

furono disuguali nel tempo e nello spazio. Le più sperdute e povere zone di campagna, per esempio, furono segnate da processi di molto più lunga durata.

Il modo in cui è delineata la figura del sacerdote risulta da testi di carattere assai diversificato: prescrizioni del diritto canonico, editti dei pontefici e dei vescovi, testi di spiritualità indirizzati ai sacerdoti. Sul piano canonistico, nulla vi è di radicalmente nuovo, se non l'impegno sistematico a voler far rispettare la normativa che s'era andata precisando nel tempo e che appariva ormai come un insieme più che sufficiente¹². Ad alcuni studiosi è apparsa stupefacente la relativa brevità di tempo con cui la Chiesa riuscì a ottenere il proprio scopo. In realtà il terreno ideale o ideologico era preparato da tempo. Inoltre la Chiesa si dotò di strutture estremamente efficienti e in grado di esercitare un'effettiva capacità di controllo, ma innanzitutto di formazione: fatto che incise assai più della repressione, pur utile a scoraggiare determinati atteggiamenti. La creazione di un ceto sacerdotale adeguato era inoltre un elemento prioritario, poiché esso era deputato a realizzare lo scopo supremo della Chiesa: «*Salus animarum suprema lex esto*». Dal suo livello e qualità veniva a dipendere il livello religioso della massa dei fedeli, che dovevano trovare nel sacerdote sia colui che li istruiva, sia un modello di vita. L'insistenza sulla capacità di predicare (preoccupazione peraltro secondaria rispetto alle altre richieste), di insegnare la dottrina cristiana, e in particolare di confessare, rispecchia non solo la necessità di istruire e di controllare, ma soprattutto la responsabilità grave del sacerdote in cura d'anime, spesso proposta in modo così forte da creare assillo ed angoscia anche in ecclesiastici "santi". Talora l'insegnamento della dottrina viene addirittura anteposto all'officiare la messa e all'amministrare i sacramenti: sarebbe un tradimento della propria specifica professionalità l'operare senza preoccuparsi dell'acquisizione delle conoscenze di base che possono fare dei fedeli degli autentici cristiani, in grado di comprendere il valore della messa e dei sacramenti¹³.

La scarsità di nuove normative in materia di sacerdozio riflette la generale tendenza della Chiesa moderna a legiferare solo ove necessario, limitandosi invece nella maggior parte dei casi a pretendere l'applicazione puntuale della normativa canonica preesistente. Nel Settecento uno dei maggiori protagonisti della Chiesa moderna in questo campo, Prospero

¹² Per uno sguardo d'insieme, cfr. almeno le voci *Clericus*, *Ordo*, *Parochus*, *Residentia*, *Sacerdotium-Sacerdos*, *Seminarium*, nell'opera sempre indispensabile di L. FERRARIS, *Prompta bibliotheca canonica, iuridica, moralis, theologica*.

¹³ N. LEMAITRE, *Des curés tridentins militants?*, p. 193.

Lambertini (poi Benedetto XIV), esprime formalmente la convinzione che non occorran nuove leggi. Così accade spesso anche a livello locale; significativo il caso di Milano, ove in effetti la legislazione borromaica era particolarmente puntuale ed esauriente, così come incisiva ne era stata l'applicazione ed estremamente estesa la conoscenza, al di là dei confini della diocesi e della chiesa metropolitana.

Si tratta poi anche di indagare come tutto ciò si traducesse nella realtà. I casi-limite, nel bene e soprattutto nel male, sono i più noti: dai processi a preti malfattori¹⁴ alle biografie di "santi preti", peraltro non molto frequenti¹⁵. La normalità e la *mediocritas* (intesa nel suo significato proprio) lasciano di sé assai meno tracce; notizie sui sacerdoti "comuni" sono sommariamente presenti nelle visite pastorali, che costituirono in ogni caso un efficace strumento di controllo nonché di rapporto tra centro e periferia, tra curia e parrocchie. I vicari foranei esercitarono in ciò un ruolo importante come mediatori. Una fonte attualmente assai valorizzata per la conoscenza della situazione reale del clero è costituita dalle orazioni funebri e dai necrologi di parroci, distintisi certo per la loro attiva presenza, ma sovente senza alcun carattere di eccezionalità¹⁶. Una ricerca più sistematica di quanto sinora fatto, per aree diverse, sarebbe particolarmente utile anche al fine di elaborare confronti, data la varietà delle situazioni. La diffusione di chiese ricettizie nel Sud d'Italia, fenomeno non dissimile da quello francese dei *prêtres-filleuls* o da altri meccanismi presenti in molteplici regioni della Spagna, con un prevalere di strategie di gruppo, in effetti rendeva assai difficile il controllo episcopale e dava adito al persistere di comportamenti difformi dalla norma¹⁷. In ogni caso, anche in aree ove non vigevano tali sistemi, il numero dei benefici esenti dal controllo del vescovo, legati

¹⁴ Gli episodi più gravi riguardano quasi sempre sacerdoti non impegnati in cura d'anime. Per Milano, cfr. due casi clamorosi in: P. VISMARA, *Tra immoralità e ateismo. Ecclesiastici "mal cristiani" nella Milano del Sei-Settecento*, in "Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana" 21 (2003), pp. 233-272.

¹⁵ Solo in età successiva si svilupperà l'attenzione al «prete santo», con l'avvio di processi di beatificazione e canonizzazione: P. GIOVANNUCCI, *La fortuna agiografica del "prete santo" tra Medioevo ed età moderna: da alcune fonti sei-settecentesche*, "Ricerche di storia sociale e religiosa" 30 (2002), pp. 172-204; cfr. anche P. VISMARA, *Tra modello e realtà. Muratori e la 'Vita di Benedetto Giacobini'*, *ivi*, pp. 219-47; EAD., *IL 'buon prete' nell'Italia del Sei-Settecento. Bilanci e prospettive*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia" 60 (2006), pp. 49-67; P. FRAGNELLI, "Carità operativa" e cura d'anime nelle lettere di Giovanni Battista De Rossi 1730-1744, "Ricerche per la storia religiosa di Roma" 7 (1988), pp. 289-330.

¹⁶ Nel XVIII secolo, per esempio, tale letteratura fu particolarmente abbondante in diocesi di Bergamo (una raccolta consistente è conservata presso la Biblioteca dei Preti del Sacro Cuore).

¹⁷ G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978; M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976; S. GOMIS, *Les enfants-prêtres des paroisses d'Auvergne XVI^e-XVIII^e siècles*, Clermont-Ferrand 2006.

piuttosto a consuetudini locali e strategie che con le questioni ecclesiastico-religiose avevano poco da spartire¹⁸.

All'atto della soppressione del patriarcato di Aquileia (1751), alle impellenti e prevalenti ragioni politiche si univa, non ultima, la considerazione della cattiva situazione del clero (immorale e superstizioso più che in altre zone), per il cattivo funzionamento dell'azione di formazione e controllo nell'età post-tridentina. Altre situazioni di irregolarità sono constatabili, soprattutto nel caso di clero "forestiero", che si spostava cioè da una diocesi all'altra, non sempre provvisto di lettere dimissorie. In diocesi di Milano nel XVIII secolo il fenomeno era consistente e attirò l'attenzione, sino a provocare provvedimenti da parte degli arcivescovi. I «sacerdoti forestieri» processati per qualche ragione sono percentualmente molto più numerosi rispetto ai diocesani, anche se, nella maggior parte dei casi, per analoghi reati¹⁹: con la clamorosa eccezione del prete omicida Giovanni Battista Berengario, degradato e infine giustiziato nel novembre 1718.

In generale invece, in area italiana come altrove (a questo proposito il caso francese è significativo, anche perché bene studiato²⁰), si assiste al progressivo raggiungimento di un livello medio, circa la formazione, cultura e moralità del clero, più elevato rispetto al passato e molto più uniforme. In tale direzione giovò senza dubbio anche il controllo sugli ordinandi, demandato al vescovo, che su ciò era tenuto a esercitare un'attenta vigilanza²¹. Ciò avveniva tanto sul piano delle capacità intellettuali – che pure per il clero di campagna non dovevano essere necessariamente elevate – quanto su quello della moralità. Condizione ritenuta in certo qual modo indispensabile, e atta a evitare superficialità e atteggiamenti scandalosi, era la

¹⁸ M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari 2006.

¹⁹ Un primo provvisorio sondaggio nel Fondo Foro criminale dell'Archivio Storico Diocesano di Milano ha dato i seguenti risultati. I sacerdoti "forestieri", sottoposti a processo tra il 1706 e il 1789, provenivano dalle diocesi di Acqui, Albenga, Asti, Lodi, Novara (1 per ogni diocesi), da Vercelli, Casale e Nizza (2), da Tortona (3) e soprattutto da Sarzana (7). Quattro in tutto provenivano da zone più remote (Modena, Napoli, Senigallia, Trento). Anche il Carteggio Ufficiale è ricco di documentazione che segnala il sospetto sistematicamente gravante, e spesso a ragion veduta, sui «preti forestieri». Cfr. la visita *ad limina* di B. Erba Odescalchi (Archivio Segreto Vaticano, *Sacrae Congregationis Concilii Relationes*, vol. 509 A, a. 1721, f. 349v.).

²⁰ Nell'impossibilità di elencare la bibliografia, troppo ampia per consentire di essere esaurienti, mi limito a segnalare, oltre ai lavori già citati: gli atti dei convegni ora in *Clero e cura d'anime: due storiografie a confronto*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia" 60 (2006), e in *Les associations des prêtres en France du Moyen Âge à l'époque contemporaine*, "Revue d'Histoire de l'Eglise de France" 93 (2007); la tavola rotonda su *Il clero nell'età post-tridentina: utopie, modelli, realtà*, "Ricerche per la storia religiosa di Roma" 7 (1988); gli atti del seminario ora in *Santità e cura d'anime dal XIII secolo al XX secolo*, "Ricerche di storia sociale e religiosa" 31 (2002).

²¹ Si ripetono editti in tal senso. Per la seconda metà del Seicento, cfr. M. TURRINI, *La riforma del clero secolare durante il pontificato di Innocenzo XII*, in *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, a cura di B. Pellegrino, Lecce 1994, pp. 249-274 (pp. 265-267).

“vocazione” del singolo: un aspetto la cui verifica non sempre era facile, in una società nella quale, soprattutto presso i ceti più modesti, il sacerdozio era considerato un elemento di promozione sociale e di prestigio. Non si trattava di eccezioni, come dimostra l’insistenza sulla necessità di adeguato controllo e il ripetersi della denuncia del fenomeno nella letteratura sui parroci. Tra gli altri, il diffusissimo manuale del gesuita Paolo Segneri sul *Parroco istruito* condannava coloro che, privi di autentica vocazione, adivano la via del sacerdozio, senza tener conto delle sue difficoltà e delle responsabilità gravi del sacerdote di fronte a Dio. «Allo stato di regger anime debbe andarsi con piè di piombo», poiché i pericoli insiti in ciò sono «bastevolissimi a tenere anche i santi in continua sollecitudine»²². Esisteva anche il fenomeno inverso, quello di giovani che aspiravano sinceramente al sacerdozio e che per varie ragioni erano osteggiati dalle rispettive famiglie²³.

Un altro fattore di costruzione della figura del buon sacerdote nei vari paesi cattolici fu, in misura più o meno incisiva secondo le situazioni, la fondazione di congregazioni sacerdotali espressamente destinate a garantire la formazione o migliorare la spiritualità degli aspiranti chierici e dei sacerdoti. Dal secondo Seicento, in particolare con il pontificato di Innocenzo XI, appare evidente la volontà di operare in vista di un’ulteriore «rigenerazione morale e disciplinare» della Chiesa, a cominciare dai vescovi stessi²⁴. Attraverso la tappa, fondamentale per quanto concerne il clero, del pontificato di Innocenzo XII, e l’altrettanto fondamentale sinodo romano del 1725²⁵, si può constatare che questa tendenza permane sino agli inizi del pontificato di Benedetto XIV, inaugurato con la *Ubi primum*, testo assai significativo. Soprattutto con Innocenzo XII, i divieti relativi all’esercizio di molti mestieri, abituali ai sacerdoti non in cura d’anime, configurarono sempre più il sacerdozio in sé e per sé, indipendentemente dalla cura d’anime, come vera ed autentica professione, che dunque ne escludeva necessariamente altre. Significativi anche i lavori della congregazione straordinaria sulla disciplina ecclesiastica, che annoverava al suo interno rigoristi come il noto Casimiro Denhoff. Insomma, il pontificato di papa Pignatelli pose delle «regole di razionalizzazione

²² P. SEGNERI, *Il parroco istruito. Opera in cui si dimostra a qualsisia curato novello il debito che lo strigne e la via da tenersi nell’adempirlo*, In Bologna, nella Stamperia del Longhi, 1691, p. 46.

²³ Lo segnala in particolare il gesuita G.P. PINAMONTI, *La vocazione vittoriosa. In cui si dimostrano gli assalti fatti alla gioventù chiamata da Dio alla Religione, e l’arte di ributtarli*, In Roma, per Gio. Giacomo Komarek alla fontana di Treui, 1694.

²⁴ C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra Antico Regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d’Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 721-766, ivi p. 730.

²⁵ L. FIORANI, *Il Concilio romano del 1725*, Roma 1978.

delle prestazioni del clero», che ne configuravano una specifica peculiarità, nell'applicazione dell'ottica tridentina²⁶.

Il modello proposto e le conseguenti richieste, gli strumenti per la costruzione della fisionomia del clero, il buon funzionamento complessivo dell'opera di formazione e controllo, diedero progressivamente come risultato un tipo di sacerdote «specializzato e professionalizzato», con determinate conoscenze di base, specifiche competenze, obblighi ben definiti. Tra questi ultimi ne figurano alcuni che evocano competenze di carattere funzionale. È il caso, per esempio, dell'obbligo di registrare battesimi, matrimoni e funerali, che anticipava l'anagrafe di età successiva.

Ma la svolta sostanziale avviene con l'affermarsi del giurisdizionalismo e la almeno parziale penetrazione all'interno della Chiesa del criterio di utilità come discriminante importante. I sovrani illuminati, in particolare Giuseppe II, miravano ad attribuire ai parroci svariate funzioni politico-civili e a farne dei docili funzionari pubblici, secondo una linea condivisa da alcuni ecclesiastici²⁷. Senza giungere a tali accentuazioni, è vero che sullo scorcio del Settecento il sacerdote, soprattutto nelle campagne, poteva apparire come il garante della pace sociale, come una sorta di «funzionario della morale», di «agente della Chiesa e dello Stato»²⁸. Insomma, il criterio tipicamente settecentesco della "utilità" aveva toccato anche il ceto clericale, che già da tempo esercitava funzioni importanti nel campo dell'istruzione e via dicendo, ma non poteva fino a quel momento essere definito come un «agente della Chiesa e dello Stato»²⁹.

È stato più volte affermato che, pur di fronte sia ad una certa abbondanza di testi destinati espressamente al clero sia a varie significative espressioni di elevata e teorizzata spiritualità sacerdotale (Bérulle, Bourdoise, Olier e molti altri), manca nell'epoca moderna una vera e propria teologia del sacerdozio. Se tale carenza è per certi versi innegabile, non è tuttavia possibile identificare in ciò la causa di una concezione funzionale del sacerdote, che nel senso tecnico del termine in realtà affiora soprattutto dalla fine dell'epoca moderna, sulla

²⁶ M. TURRINI, *La riforma del clero*, soprattutto p. 274.

²⁷ La realizzazione più completa di una concezione funzionale del sacerdozio si ebbe alla fine dell'età moderna in Francia, con la *Costituzione civile del clero*, e poi con il sistema concordatario.

²⁸ Cfr. D. JULIA, *Il prete*, in *L'uomo dell'illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Roma-Bari 1992, pp. 399-443, ivi p. 401; M.R. FORSTER, *Catholic Germany*, p. 84.

²⁹ La distanza tra la figura del sacerdote in cura d'anime e quella di un semplice funzionario del culto: A. TURCHINI, *La nascita*, pp. 227-228.

base di sollecitazioni politico-ideologiche, in una fase di gravi difficoltà per la Chiesa. Le imposizioni politiche in qualche caso furono talmente pesanti da provocare al contrario un legame più stretto con Roma: l'ultramontanismo è stato interpretato anche come risposta e reazione massiccia dei preti rispetto alla pesante tutela burocratica che lo Stato pretendeva di esercitare³⁰.

Si può peraltro constatare che in altri periodi storici (nei quali le opere teologiche sul sacerdozio non mancano), in svariati casi, a tutti i livelli del ceto ecclesiastico, tende ad emergere una concezione impiegatizio-funzionariale, quando le previsioni, nonché le attese dei fedeli, andrebbero in direzione esattamente opposta. Non è da escludersi, anche se occorrerebbero analisi più dettagliate, che la sovrabbondanza di aspiranti sacerdoti nel periodo preso in considerazione abbia indotto, nonostante tutto, a un maggior rigore nell'ammissione all'ordine, in qualche caso persino agli ordini minori³¹, e che l'efficace realizzazione delle indicazioni tridentine abbia inciso profondamente sulla concezione dei compiti del sacerdote. Dunque le motivazioni di determinati percorsi sono complesse e fluide: nelle sue varie modulazioni storiche, si tratta di un problema senza un approdo definitivo. Anzi, la sensibilità pastorale nel senso più autentico del termine in molti sacerdoti sembra essere particolarmente viva tra la seconda metà del XVII secolo e gli inizi del XVIII, in quel periodo che è considerato dagli storici l'apice della cristianizzazione moderna, e lo è in certo senso anche della "sacerdotalizzazione".

Anche se maneggiavano proprietà e benefici, anche se registravano dati anagrafici, in percentuale non indifferente i sacerdoti in cura d'anime erano in primo luogo ed essenzialmente pastori, più che mai vicini – come è stato constatato – al modello ideale proposto dal Tridentino³². D'altra parte, il fatto che in età moderna il clero parrocchiale, posto in qualche modo all'incrocio di mondi diversi, abbia assunto sempre più la fisionomia di una classe precisamente costruita e professionalizzata non entra in alcun modo in contrasto con un evidente, seppur non generalizzato, processo di crescita culturale e spirituale nel corso di quei secoli.

³⁰ M. LAGREE, *Entre monarchies et révolutions: les fonctionnaires de Dieu*, in *Histoire des curés*, p. 249.

³¹ Esempi concernenti la Francia in D. JULIA, *Il prete*, pp. 417s.

³² M.R. FORSTER, *Catholic revival*.